

Dudosos e sigurus

Traduzione dal greco in campidanese di A. e P. Ghiani. Consulenza esegetica di A. Pinna

TU LO DICI

Domenica 12 maggio - Mt 28,16-20

Dudosos e siguros

Traduzione dal greco in logudorese di Socrate Seu. Consulenza esegetica di A. Pinna

16 Aici is undixi iscientis funt andaus a Galilea, a su monti chi Gesus ddis iat inditau,

17 e, candu dd'ant biu, si ddi funt inginugaus ananti, ma issus fiant abarraus dudosos.

18 E Gesus s'est acostiau e ddis at fueddau, narendi: "Deus at postu totu in poderi miu, in celu e in terra. 19 Baxi, duncas, e fadèi a iscientis totu sa genti, batiendiddus in nomini de su Babbu e de su Fillu e de su Spiritu santu,

20 imparendiddus a osservai totu su chi deus s'apu cumandau. Abarrai sigurus : deus seu cun bosatrus totu su tempus, fintzas a candu totu at a essi fattu e cumpriu.



Dalla lingua alla teologia

Dubito, ergo sono salvo

Quando teologia o morale diventano ostacolo a capire il vangelo

duce senza nessun problema "essi" in:

2,5 "Gli risposero (oi de eipan) : «A Betlemme di Giudea...»; 4,20 "Ed essi (oi de) subito, lasciate le reti, lo seguirono"; 4,22 "Ed essi (oi de) subito, lasciata la barca..."; 14,17 "Gli risposero (oi de legousin): «Non abbiamo che cinque pani...»; 14,33: "Quelli (oi de) che erano sulla barca gli si prostrarono davanti..."; 15,34: "Risposero (oi de eipan): Sette..."; 16,7 "Ma essi (oi de) parlavano tra loro e dicevano..."; 16,14 Risposero (oi de eipan): Alcuni Giovanni il Battista..."; 20,5 "Ed essi (oi de) andarono..."; 20,31 "M essi (oi de) gridavano ancora più forte..."; 21,25 "Ed essi (oi de) riflettevano tra sé dicendo..."; 22,19 "Ed essi (oi de) gli presentarono un denaro"; 26,15 "E quelli (oi de) gli fissarono trenta monete d'argento"; 26,67 cf sotto; 27,4 "Ma quelli (oi de) dissero: «Che ci riguarda?»; 27,21 "Quelli (oi de) risposero: «Barabba!»; 27,23 "Essi allora (oi de) urlarono: «Sia crocifisso!» NB. Si noti che nella frase simmetrica precedente di 27,22 si dice "tutti gli risposero"; 28,15 "Quelli (oi de), preso il denaro...".

In questo elenco, abbiamo saltato, perché merita un approfondimento, l'occorrenza di 26,67. Infatti, il dizionario BAGD (A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature) cita questo passo a sostegno della possibilità di tradurre "alcuni". E in effetti tale è la scelta della maggior parte delle traduzioni, cf Cei 71 "altri (oi de) lo bastonavano..." e Cei 97 "altri lo schiaffeggiavano...". Tuttavia, anche in questo caso, se non si prende un dizionario in modo acritico e se non ci si adagia nella copiatura di precedenti traduzioni, ci si può accorgere che una tale scelta, nell'insieme di Mt, non è affatto probabile, e che il testo risulta più coerente dal punto di vista linguistico e narrativo se lo si legge in modo progressivo: "Allora gli sputarono in faccia e lo percossero; e lo schiaffeggiarono (oi de erapsan) dicendo: «Indovina, messia...». Dove la ripresa della narrazione con "oi de" non è finalizzata a distinguere tra un gruppo che percuote e un gruppo che schiaffeggia, ma è inserita per introdurre e sottolineare la domanda al messia da burla. Si noti del resto che i verbi kolaphizò e rapizò sono sovente invertiti, come sinonimi, nelle traduzioni (cf anche Cei 71 e 97). Improbabile quindi voler distinguere due gruppi che fanno praticamente la medesima azione. Come Cei 97 ha rivisto Mt 28,17, avrebbe dunque per coerenza dovuto rivedere anche la traduzione di Mt 26,67. Ciò che sta a ricordare diverse cose: che non conviene accontentarsi di una sola traduzione e che la traduzione è un'attività mai conclusa. Ma questo può sembrare un lusso inutile quando c'è in giro chi dice (a dir la verità più in privato che in pubblico), che non conviene nemmeno cominciarla.

b) Come è dunque che una traduzione "essi" invece di "alcuni", apparentemente così scontata nel contesto di Matteo, ha fatto e fa tanta difficoltà ad affermarsi? Il problema è che tradurre significa sempre anche "interpretare", e interpretare vuol dire fare i conti non solo con quello che c'è nel testo, ma anche con quello che c'è già nella testa di chi traduce. Ed è un'illusione pensare che questa "difficoltà" si superi affidandosi alla "traduzione di una traduzione ufficiale", che avrebbe già fatto lei le scelte interpretative "sicure". Così, in questo caso i vari traduttori lungo i secoli si sono trovati imbarazzati dal fatto di dover fare i conti con un gruppo di discepoli che "adora" e nello stesso tempo "dubita", e siccome il dubbio è subito pensato come "dubbio di fede" e del tutto negativo, nasce dunque il problema di far convivere le due affermazioni apparentemente contraddittorie.

c) Un primo gruppo di soluzioni mantiene il senso proprio di "adorare" e di "dubbio di fede" ma provvede ad eliminare la loro convivenza. Le proposte sono state varie.

Una è proprio quella che era adottata dalla traduzione ufficiale della Cei del 1971 e consisteva nel dividere il gruppo dei discepoli in "buoni" e "cattivi": i discepoli adorano, ma alcuni (di loro) dubitano. Ciò che abbiamo detto non corrispon-

dere all'uso dell'espressione nel resto del vangelo. In più, per dire questo il testo aveva a disposizione l'espressione commissiva "ines de" con o senza "autòn" (cf ad es. 27,47; 28,11), che qui però non viene usata.

Una variante di questa soluzione è quella di introdurre un gruppo diverso: "i discepoli adorano, ma alcuni altri (diversi dai discepoli) dubitarono". Oltre alle considerazioni già dette, aggiungiamo che il testo in realtà parla qui solo degli "undici discepoli" e non di "altri" non nominati. Questa variante, tuttavia, rende evidente la preoccupazione di togliere ogni "dubbio" dal campo dei discepoli, perché non corrisponde all'immagine ideale che ci si fa del discepolo. Il problema, vedremo, sarà di vedere se l'immagine "ideale" che è nella testa del traduttore o dell'interprete è anche l'immagine del "discepolo" così come il vangelo di Matteo la presenta.

Un'altra proposta viene da quelli che riconoscono che di per sé non è possibile parlare di due gruppi di discepoli, e dunque escogitano di distinguere due tempi: "essi lo adorarono, ma (prima) avevano dubitato". Ciò che risulta una forzatura non corretta dell'identico tempo greco per i due verbi.

d) Un altro gruppo di soluzioni cerca di rendere possibile la convivenza delle due azioni in un medesimo gruppo attuando o il senso della prima o il senso della seconda o quello di tutte e due. Così alcuni propongono di tradurre il primo verbo con il senso di "adorare" ma con il senso di "prostrarsi a terra per chiedere perdono" e, insieme, di riferire il dubbio all'interrogativo se Gesù li avrebbe o non perdonati per il loro ultimo comportamento durante la passione.

Altri riferiscono il dubitare all'identità di Gesù risorto, e questa scelta sembra suggerita dalla nota "ufficiale" della Cei che rimanda ai racconti delle apparizioni negli altri vangeli. Ciò che denuncia, tuttavia, il perdurare di una cattiva abitudine esegetica di fuggire da un testo per rifugiarsi in quello che si sa di altri testi, trascurando così quello che c'è di specifico nel testo di partenza, e, nel nostro caso, in "questo" testo di Matteo il quale, più che al genere letterario delle "apparizioni" si avvicina a quello delle "intronizzazioni" e degli "invii in missione". In ogni caso, il dubbio sull'identità di Gesù presuppone una comprensione di "prostrarsi" non nel senso di "adorare", comprensione attutita che è però da escludere nel contesto di Mt (cf i 13 usi del verbo in Mt e ad es. 14,33 con soggetto i discepoli e, appena prima, 28,9 con soggetto le donne di fronte al risorto). A rovescio, c'è chi invece propone che il dubbio riguardasse il fatto se era giusto o no adorare. E ancora una volta si scaricano nel testo discussioni dogmatiche posteriori del tutto estranee al contesto.

e) C'è infine la solita soluzione dei disperati, che per non cambiare la loro testa propongono di cambiare il testo. E così non manca chi propone di risolvere tutto sostituendo una vocale e cambiando l'ordine delle prime lettere, riuscendo infine a leggere "si mantennero a distanza" (diestésan) invece che "dubitarono" (edistasan). Risultato: chi si contenta gode e i problemi se li mantengono gli altri.

4) Che soluzione dunque proponiamo? Prima di proporre dei contenuti di senso, riaffermiamo lo sfondo di metodo sul quale ci muoviamo: la "grammatica" viene prima della "teologia" e il "discorso" viene prima della "enciclopedia".

Contenuto. Chiave di soluzione è quella di non mischiare "testa" e "testo", cioè fare attenzione a quello che c'è veramente nel testo senza aver fretta di metterci la problematica abituale delle nostre prediche sulla fede. Ora per dire "mancanza di fede" l'autore del vangelo aveva tranquillamente a disposizione un verbo non ambiguo come apistèin, come anche aveva a disposizione aporèin per parlare di "essere incerti". Egli però non usa questi verbi, ma usa invece il medesimo verbo che ha usato per Pietro quando sta per affondare camminando verso Gesù sul lago (14,31), e in quel caso il verbo è collegato

all'aggettivo "uomo di poca fede (oligòpistos), perché hai dubitato?". Chiaramente, il "dubbio" di Pietro sull'acqua non era un "dubbio di fede" astratto. Anche se l'aveva chiesto lui stesso, in Pietro a un certo punto prevale la previa conoscenza della sua "competenza a camminare sulla terra" e ovviamente si sente inadeguato a questa impresa che lui stesso ha provocato. Non si tratta dunque di "mancanza di fede", ma appunto di "poca fede", di "sentirsi inadeguato" a un nuovo modo di fare o di essere.

b) Questo senso di "inadeguatezza" mi sembra del tutto pertinente nel nostro contesto che è di "invio in missione" più che di "apparizione". L'inadeguatezza comincia ad apparire già nel modo stesso con cui i discepoli vengono introdotti: essi vengono chiamati "gli undici discepoli". Il numero ricorda la defezione di Giuda, ma anche il rinnegamento di Pietro, che tuttavia fa parte degli "undici". Il libro degli Atti prima di raccontare la Pentecoste e la missione dei discepoli provvederà a ricostituire l'integrità del gruppo, portandolo di nuovo a "dodici". Non così il vangelo di Matteo, che anzi sembra proprio voler sottolineare il ricordo del comportamento "inadeguato" dei discepoli soprattutto durante gli ultimi avvenimenti della passione, ma non solo. Il termine di "uomo di poca fede", oltre che per Pietro in 14,31, è stato usato anche in altre occasioni. In 6,30-31 Gesù ha esortato i discepoli dicendo: "Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangieremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Così in 8,26, nell'episodio della tempesta sul lago Gesù li ha rimproverati e nelo stesso tempo salvati dicendo loro: "26 «Perché avete paura, uomini di poca fede?» Quindi levatosi, sgridò i venti e il mare e si fece una grande bonaccia. 27 I presenti furono presi da stupore e dicevano: «Chi è mai costui al quale i venti e il mare obbediscono?». Infine, al termine della cosiddetta "sezione dei pani", in 16,8-9, Gesù accortosi delle discussioni dei discepoli, chiede loro: "8 «Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? 9 Non capite ancora e non ricordate...". Una certa "inadeguatezza" fa dunque parte integrante dell'immagine del discepolo nel vangelo di Matteo, e significativamente appare anche nel momento del loro invio in missione. Essi, che mantengono il segno della loro precedente storia, sono presentati in atteggiamento di fede, in adorazione, ma questa fede non fa che rendere più chiara di fronte al risorto l'inadeguatezza del loro fare e del loro essere. Non si tratta dunque di atteggiamenti contraddittori, ma a rovescio di atteggiamenti complementari. Anzi, più è cresciuta la loro fede in colui che hanno visto all'inizio come "signore del vento e del mare", e più cresce ora alla fine il senso della loro inadeguatezza di fronte agli avvenimenti di cui sono stati testimoni e non eroici protagonisti.

A un tale senso di inadeguatezza (presente, del resto, in tutti gli invii in missione, o nelle annunciazioni), Gesù ora risponde avvicinandosi e parlando non delle loro "competenze acquisite", ma delle "competenze date da Dio" (cf sopra Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8): "Gesù si avvicinò e disse loro: A me è stato dato (= Dio mi ha dato) tutto il potere in cielo e sulla terra". Si noterà come nella risposta di Gesù ritorna per ben quattro volte il termine della "totalità" e conclude con il termine del "compimento": "Andate dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzateli nel nome (= nella forza, nell'autorità) del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnate loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino a quando questo tempo sarà compiuto".

Conclusione. A questo punto, ciò che sembra costituire una difficoltà nel testo, si rivela a rovescio il suo punto centrale di pertinenza. Ai discepoli, passati e presenti, proprio nel momento del loro invio in missione a fare altri "discepoli", viene ricordato che la loro "competenza" non è né la loro "grande fede" né la loro "grande virtù", ma la forza che da Dio viene data e da loro viene ricevuta nella consapevolezza della abissale debolezza della morte in croce di Gesù e della "cifra" dei propri fallimenti.

Antonio Pinna